

Il rivoluzionario che amava le formiche - Alberto Grifi*

Nel '67 ho lavorato col gruppo di sperimentazione teatrale che Aldo Braibanti aveva radunato intorno a sé. Filmavo le prove degli attori (Carlo Cecchi, Isabel Ruth, Massimo Sarchielli, Lou Castel...). L'humus culturale che Braibanti aveva messo in moto era straordinario. Sapevamo che la sua bella amicizia con un giovane di 25 anni dove si mescolavano affetto, pittura, poesia e scienza, era stata interrotta violentemente: il padre del ragazzo accompagnato da alcuni energumeni irruppe nella pensione dove i due vivevano, fece immobilizzare Aldo e trascinò via il figlio per chiuderlo in un ospedale psichiatrico a Verona, dove gli fecero 40 elettroshock e 8 shock insulinici in due anni «perché dimenticasse tutto». Quando Braibanti fu arrestato, accusato di aver soggiogato la personalità del suo amico, insomma per il reato di plagio, si scatenò sulla sua testa una campagna stampa tanto ben organizzata quanto vergognosa. Con Giordano Falzoni e Patrizia Vicinelli preparammo dei volantini ciclostilati intitolati: «Per Aldo Braibanti contro la caccia alle streghe», per una raccolta di firme che portavo anche ai giornali, perché si facesse un po' di chiarezza su quel rogo da inquisizione intorno al quale ballavano miracolati da Padre Pio, sessuofobi bigotti e fanatici dell'elettroshock. Una mattina arriva a casa mia una squadra di questurini. Mi portano davanti a un ragazzo che avevo appena intravisto giorni prima sul set di un film che stavo girando, trovato in possesso di 0,6 grammi di hashish, che balbettava che gli sembrava che io gli avessi detto che c'era un americano che vendeva fumo. Non avevo droghe né la polizia si curò di cercarle. Durante gli interrogatori ci fu una telefonata con non so chi. Mi ammanettarono, passarono dal lei al tu e mi portarono a Regina Coeli. Ci sono rimasto 2 anni: spaccio di stupefacenti. Al processo in Corte d'Assise contro Braibanti, presieduto da Orlando Falco, lo stesso al quale fu affidato poco dopo Valpreda, la Corte si faceva crasse risate alle spalle dell'imputato facendosi descrivere i collages di Braibanti da un elettricista di Fiorenzuola d'Arda, che asseriva di essere stato plagiato anche lui. Un giudice chiedeva a Braibanti: «Lei studia le formiche; quante uova può fare una riproduttrice?». E Braibanti rispondeva cortesemente: «Una fondatrice può deporre un numero enorme di uova». Il giudice gongolava, l'imputato era caduto nel trabocchetto: «Lo vede allora che nel suo interesse per le formiche c'entra anche il sesso?». Mi sono spesso chiesto se il processo contro il «mostro» Braibanti fu una prova generale del processo contro il «mostro» Valpreda. È vero che tutti e due sono stati covati nelle viscere più putride dello Stato e dei suoi funzionari, ma per cogliere una possibile continuità tra i due processi, per stabilire se la regia è la stessa, bisognerebbe colmare un vuoto di informazioni sul caso Braibanti. Le sceneggiate in costume medioevale che si producevano in tribunale, l'ignoranza spudorata della materia su cui si sentenziava, erano così scandalosamente evidenti che a nessuno veniva in mente che dietro le «quinte» ci potessero essere altre intenzioni oltre quella che tendeva a restituire, contro le conquiste democratiche, la peggiore delle dittature, capace di mantenere il potere minacciando galera e elettroshock per chiunque si rifiutasse di piegare la testa. A nessuno veniva in mente che forse il processo era un'operazione di *camouflage* (...). Un anno dopo, al processo Valpreda, tutto era chiaro dal primo giorno. Organizzato da mandanti che avevano individuato i bombaroli da arrestare ancor prima che la bomba esplodesse, aveva il fine di far saltare l'accordo sui contratti di lavoro e instillare l'idea che in ogni comunista c'era un terrorista (...). Al contrario, per il plagio, che finezza strategica! Ribadire palesemente il monopolio della produzione di consenso e nascondere i meccanismi dell'economia che il consenso produce. Il notiziario *I diritti dell'uomo*, diretto da Luigi De Marchi, del luglio '68 suggerisce, per comprendere qualcosa in più sul caso Braibanti, di considerare che il fratello di Aldo, medico di Fiorenzuola d'Arda, era rappresentante di uno dei gruppi che amministravano le Terme di Bacedasco, con dieci sorgenti di acque minerali e una portata trenta volte maggiore di quella di Chianciano. E che i *Quaderni Piacentini*, fondati dai fratelli Bellocchio, cui si unì subito Aldo, avevano sollevato una campagna stampa contro la speculazione edilizia che danneggiò un personaggio legato al Gruppo Agnelli. Sembra che questi abbia partecipato a due riunioni di prelati di un'opera pia molto potente, legata al gruppo Lefevre, che confina con le Terme, al fine di programmare la «scalata» per mettere le mani sulla società di Bacedasco. Ecco dunque ciò che accomuna i due processi, ciò che si nasconde dietro l'etica del potere, ciò che ha la pretesa di dare significato a tutto l'esistente: l'economia. Si sa che i soldi «servono per vivere», ma si dimentica che il denaro appiattisce il mondo e lo riduce a merce.

Scrivere come mestiere di vita - Alessandro Cassin

Aldo Braibanti se n'è andato senza clamore, così come aveva vissuto per anni, con orgoglio e dignità, lontano dall'attenzione mediatica in una solitudine cercata e subita. Non voleva commemorazioni, necrologi, omaggi; soprattutto non voleva retorica. Eppure, a caldo, la sua scomparsa rimbomba come un tuono, e per chi gli è stato vicino, è difficile esimersi da alcune brevi considerazioni. Aldo Braibanti (1922 - 2014) è stato una «presenza» costante nella cultura italiana, del dopoguerra, eppure il suo lavoro è pressoché sconosciuto. Nonostante la sua vocazione cosmopolita, la storia di Braibanti è una storia tutta italiana. Il suo percorso intellettuale si consuma sullo sfondo di una precoce ribellione al fascismo; la partecipazione alla Resistenza; l'adesione e successivo allontanamento al partito comunista; l'esplorazione a 360 gradi dei linguaggi poetici e scientifici, fino all'approdo all'ecologia - capitolo conclusivo di un percorso libertario - intesa come substrato fondamentale di ogni ricerca. Ma la sua vocazione profonda, il suo «mestiere di vivere» è la scrittura, concepita come laboratorio di pensiero. Braibanti non ha mai voluto partecipare al circo dell'industria culturale, dei premi e della promozione personale. Non ha seguito trend e mode, piuttosto non ha mai smesso di produrre poesie, collage, spettacoli teatrali, radiodrammi, sceneggiature cinematografiche, prose d'arte e testi filosofici. Attraverso ironia e maieutica, ha cercato e trovato compagni di strada per ognuno dei suoi tanti progetti: unico requisito, la disponibilità totale all'avventura intellettuale. Braibanti non è stato il primo o l'unico intellettuale italiano non allineato, scomodo e estraneo ai meccanismi del potere. Quello che sorprende è la sua simultanea presenza (tutti sanno di lui) e la non collocabilità culturale del suo lavoro. Quarantasei anni fa Pier Paolo Pasolini, che non conosceva Braibanti personalmente, ma esclusivamente attraverso la sua opera, lo descriveva con

parole che ci piace ricordare: «Se c'è un uomo 'mite' nel senso più puro del termine, questo è Braibanti: egli non si è appoggiato mai a niente e a nessuno (...) Braibanti è un caso di intellettuale che ha rifiutato precocemente l'autorità che gli sarebbe provenuta dall'essere uno scrittore creato dall'industria culturale comunista; e ha poi rifiutato, naturalmente l'autorità di uno scrittore creato dall'industria culturale [...]La sua presenza nella letteratura è sempre stata intelligente, discreta, priva di vanità, incapace di invadenze». Aldo Braibanti non è stato capito. Scopriamolo da oggi. Le sue opere, luminose, aspettano solo di essere lette. È venuto il momento.

Michael Dobbs, il potere oscuro - Guido Caldiron

«Guardiamo ai fatti: la vita è un gioco che finisce sempre a punteggio zero, e la politica è il nostro modo di decidere chi vince e chi perde. E, che ci piaccia o no, siamo tutti giocatori». E se l'antidoto migliore all'antipolitica risiedesse proprio nel mostrare gli aspetti peggiori della lotta per il potere, nello spogliare di ogni sacralità quella che resta pur sempre soltanto una forma socialmente accettata di conflitto, una metafora della guerra? Potrà apparire paradossale, ma può essere questa una delle chiavi per avvicinarsi a *House of Cards*, che dell'epica sinistra della conquista del potere ad ogni costo, ha fatto una delle ragioni del proprio straordinario successo internazionale, tanto da suscitare nella critica paralleli con *Il Principe* di Machiavelli o il *Riccardo III* di Shakespeare. Proprio l'eco «globale» assunta dalla storia creata da Michael Dobbs in Gran Bretagna - il romanzo *House of Cards* esce in questi giorni per Fazi (pp. 448, euro 14,90) -, e che ha già prodotto una versione televisiva per la Bbc e una serie americana venduta attraverso il servizio di streaming a richiesta Netflix - la prima stagione debutta in Italia da oggi su Sky -, invita a interrogarsi sugli ingredienti che ne sono alla base. Milioni di persone - e tra loro Obama, Cameron e, si dice, diversi pezzi grossi del Pc cinese - si sono infatti appassionati ai tentativi del politico conservatore Francis Urquhart (trasformatosi nel democratico Frank Underwood nella sua versione americana) di farcela ad ogni costo, non arretrando di un millimetro neppure di fronte alla possibilità di commettere un omicidio. Cinico, privo di scrupoli, dominato dalla propria sete di potere, il protagonista - che negli Usa ha il volto imperscrutabile di Kevin Spacey - non fa mistero dei suoi sentimenti che descrive spesso agli spettatori guardandogli fissi negli occhi attraverso lo schermo. Questo, mentre tutto intorno «il castello di carte» della politica di Washington prende corpo tra truffe, ricatti e scandali. Già portavoce parlamentare del Partito conservatore negli anni Ottanta e capo dello staff di Margaret Thatcher a Downing Street, Michael Dobbs è stato poi nominato alla Camera dei Lords. Prima di iniziare la sua carriera di scrittore, si è anche occupato di studi strategici e ha fatto il giornalista al *Boston Globe*. Anche lo sceneggiatore con cui ha scritto la serie americana tratta dai suoi libri, Beau Willimon, proviene dal mondo politico: ha coordinato la sfortunata campagna di Howard Dean per le primarie democratiche del 2003, quelle poi vinte da John Kerry.

È stato uno dei più stretti collaboratori di Margaret Thatcher. Poi, nel 1987, dopo una lite furibonda, «Maggie» l'ha cacciata via e lei si è messo scrivere. «House of Cards» è nato da una voglia di vendetta? No, se mi fossi voluto vendicare della Thatcher non avrei scritto un romanzo, ma la storia degli anni che avevo passato accanto a lei. Comunque, è vero, per me è stata una batosta difficile da digerire. La politica è così. Se fai questa scelta devi essere pronto a prendere tante legnate, ma anche am saperti riprendere, dopo. Del resto, a distanza di tanti anni, di quella che hanno chiamato la «Lady di ferro», io do ancora un giudizio positivo: la ritengo il miglior Primo ministro che l'Inghilterra abbia avuto durante il '900, in tempo di pace. **Non c'era la guerra mondiale, come all'epoca di Churchill cui lei ha dedicato una biografia, ma la stagione della Thatcher è stata segnata da aspre contrapposizioni e anche da un conflitto armato, quello delle Falklands. L'idea di politica cui si è ispirato per il suo romanzo non le sembra lontana? Shakespeare ha scritto le sue opere più di 400 anni fa, eppure consideriamo attualissime molte delle sue intuizioni sulla politica e sul potere. Il punto, per me, è però un altro. Forse perché faccio parte anch'io della «famiglia», ma ho capito da tempo che per «leggere» la politica si deve guardare prima di tutto alle caratteristiche umane dei suoi protagonisti. In altre parole, non puoi capire la vita pubblica di un politico se non capisci la sua vita privata. Questo vale per Thatcher, come per Churchill. Proprio studiando la figura di Churchill, mi sono reso conto che non si potevano separare questi due aspetti: molte sue scelte politiche nascevano dalla sua situazione esistenziale. Del resto, gli avvenimenti della Storia sono decisi dalle azioni degli uomini e non da qualche fatalità. Per questo dietro ogni grande vicenda c'è un uomo, con le sue paure e le sue angosce che non possono essere assolutamente dimenticate se si vuole dare un senso alle sue azioni. I politici io li racconto così: attraverso le loro ossessioni, i loro desideri, le loro pulsioni. Non per ciò che mostrano alla luce del sole, ma per quello che cercano di tenere ben nascosto. **Il suo è un romanzo sul potere. Secondo lei, perché si tratta di un tema così seducente per i lettori?** Credo siano molte le ragioni. Ne cito solo due che considero le più importanti. Tanto per cominciare, perché è il potere che dà senso alla politica. Puoi avere i più grandi ideali del mondo, ma se non hai il potere per metterli in pratica sei come un profeta che parla da solo dentro una caverna. La seconda ragione è che il potere è estremamente divertente, rappresenta un mondo quasi teatrale, pieno di passioni, in cui si commettono tanti errori, a volte clamorosi, in cui c'è tanto sesso, tanto denaro, c'è tanto di tutte quelle cose che ci affasciano. Henry Kissinger una volta ha detto che «il potere è il miglior afrodisiaco che conosco» e penso che avesse ragione. **Nei primi minuti della seconda stagione della serie americana, Frank guarda in camera durante il giuramento da vicepresidente e dice «la democrazia è molto sopravvalutata». Non teme che ci si innamori di un personaggio che incarna un'idea così cinica della politica e della vita?** Dopo la mia rottura con Thatcher, c'era uno che mi scriveva di continuo delle lettere di insulti, accusandomi di aver distrutto il Partito conservatore. Ovviamente non era così e lo stesso posso dire della visione della democrazia che si potrebbe trarre da *House of Cards*. Churchill diceva «la democrazia fa schifo, ma è il meno peggio tra i sistemi politici». È vero, la democrazia non è perfetta, e forse proprio per salvarla è giusto raccontarla per quello che è: senza filtri e con la massima onestà. E quando è necessario, anche stando con il fiato sul collo dei politici. Tutto questo, però, almeno nel mio caso, senza dimenticare mai il senso dell'umorismo. Per me, tutto si basa infatti su un equilibrio apparentemente instabile: passo metà del tempo alla Camera dei Lords a spiegare al mondo quanto siamo bravi noi politici e l'altra**

metà a scrivere storie in cui racconto il lato più oscuro e inquietante di questo stesso mondo. Se ce l'ho fatta io, a non perdere il filo, penso che possano farcela anche i miei lettori.

Salviamo il sapere degli antichi - Valentina Porcheddu

In uno scritto inedito - d'imminente pubblicazione su *eutopiamagazine.eue* del quale è stato anticipato un breve estratto sul *Corriere della Sera* del 2 aprile -, Jacques Le Goff ci trasmette l'ultima perla del suo insegnamento, ricordandoci che «l'identità europea consiste nel rivendicare le eredità provenienti dalle diverse epoche che l'hanno segnata, prima fra tutte quella antica». Secondo il compianto storico francese, «non è possibile oggi essere europei senza avere un dialogo con l'Antichità, senza sentirne il richiamo». Compito indispensabile è la conservazione della memoria, radice dell'esistenza e «trampolino di lancio verso l'avvenire». Non è un caso che tale riflessione sia stata provocatoriamente ripresa da Emanuele Greco nel *Notiziario della Scuola archeologica italiana di Atene*, di cui è direttore da dieci anni. L'insigne archeologo si chiede, infatti, se abbia ancora un senso studiare gli antichi e - rifacendosi a un dibattito attuale che coinvolge filosofi quali Martha Nussbaum - risponde che essendo la cultura greca (o, per meglio dire, greco-romana) il pilastro fondante della cultura occidentale, con lo studio di quella lontana epoca esaudiamo una domanda di vitale importanza e scongiuriamo l'affermarsi di un'umanità di tecnocrati privi di sapere intellettuale. Ma tale dialogo immaginario e edificante tra Le Goff, Greco e gli antichi, sembra non avere eco presso il governo del nostro paese, che pure di quelle radici europee è uno degli scrigni più preziosi. Della stolta superficialità e del masochismo col quale la politica italiana amministra il patrimonio archeologico, abbiamo quotidianamente sotto gli occhi i disastri: i crolli a Pompei, il degrado, l'abbandono e le speculazioni di cui sono vittima centinaia di siti, dal Palatino alla Valle dei Templi. Tuttavia, non si tratta solo di rovine perché a essere colpita dalla mancanza di strategie lungimiranti è anche un solida istituzione, poco più che centenaria, come la Scuola archeologica italiana di Atene, la quale è una sorta di ambasciata che coltiva gli interessi italiani per gli studi classici in Grecia, promuovendo scavi e convegni. La Saia, inoltre, comprende un corso di specializzazione biennale, convenzioni con le università italiane per la formazione dottorale e borse di post-dottorato. La biblioteca ha un patrimonio di cinquantatremila volumi, si pubblicano monografie, un Annuario e si portano avanti progetti rilevanti come quello incentrato sulla Topografia di Atene. «Da ormai sei anni abbiamo subito dei tagli sostanziali. Nel 2001 la Scuola aveva una dotazione finanziaria corrispondente a un milione di euro, nel 2013 il budget è sceso drasticamente a trecentosettantacinquemila euro, quest'anno si assesta sui 480 mila. Tuttavia solo le spese di base che servono a pagare stipendi, borse di studio e utenze relative agli immobili ammontano a settecentomila. Finora, per sopravvivere siamo dovuti ricorrere a piccoli risparmi accumulati negli anni passati ma adesso siamo arrivati al fondo del barile. Per questo, mancando centocinquantamila euro, ho lanciato un appello alla comunità internazionale», dice Emanuele Greco. E se da una parte duole dover sperare nella generosità di volenterosi mecenati, dall'altra ci si chiede se un Istituto di formazione e ricerca possa onorare la sua missione senza comprare libri, rinnovare il personale e dare impulso a quelle attività che fin dal principio del XX secolo hanno reso gli archeologi italiani i protagonisti di entusiasmantissime scoperte, da Creta al Dodecaneso. Su questo quadro già allarmante pesa anche la competizione con le altre Scuole straniere in Grecia, le quali possono vantare bilanci fino a cinque o dieci volte superiori all'Italia, che pure è una delle maggiori potenze industriali al mondo. «Mi piacerebbe avere una risposta dai nostri governanti, che dicessero quale futuro intravedono per la Scuola italiana di Atene» conclude Greco. E la stessa domanda la rivolgono ai ministri per i Beni e le attività culturali e dell'Istruzione, università e ricerca i tanti allievi della Saia e gli studenti che sognano di raggiungere un giorno l'Ellade per poter emulare le gesta dei loro predecessori. Con lo spirito umanista e poetico che fu di Byron e con la forza, tutta contemporanea, d'intelligenze e idee da mettere al servizio di due paesi.

Nostalgie, alla ricerca dell'oggetto perduto - Rossella Menegazzo

Che cosa hanno in comune una vecchia macchina da cucire Singer, una ciotola di legno giapponese rattoppata, una manciata di sassi di fiume, un cavatappi, una vecchia cartella da scuola, un grembiule da cucina, delle cuffie insonorizzanti? Nulla, prima che i tre curatori Morrison, Olivares & Velardi non li facessero confluire dentro le due grandi vetrine del *Kaleidoscope Project Space*. Né il padrone che li ha posseduti e custoditi, né l'epoca, alcuni avendo millenni altri pochi decenni, né tantomeno la mano che li ha creati, alcuni essendo prodotti artificiali, altri generati dalla natura stessa. Eppure la potenza evocativa che emanano i 54 oggetti di *Source Material* nella loro semplicità ed estraneità è immediata. Si sente che hanno un vissuto, mostrano i segni del tempo e dell'usura, uno accanto all'altro semplicemente, e fittamente raccolti, ma con la dignità di vere e proprie sculture. Totem carichi ognuno di significati e sentimenti. Quelli attribuiti da ognuno dei 54 personaggi che li hanno scelti e posseduti e a cui i curatori hanno chiesto di privarsene, ma anche quelli che ogni osservatore proietta o riversa su di essi. Di fatto ogni materiale risponde a una stessa domanda, che è anche il punto di partenza del progetto: «qual è stato l'oggetto che ha segnato in modo significativo il tuo lavoro?». Hanno risposto architetti del calibro di David Chipperfield, Frida Escobedo, Italo Lupi; chefs come Fergus Henderson e Gabrielle Hamilton; designer tra cui Konstantin Grcic e Naoto Fukasawa; curatori come l'italiano Massimo Torrigiani; fotografi come Takashi Homma, e poi scrittori, stilisti, musicisti, registi internazionali. Ognuno portando la fonte materiale, tangibile della propria creatività; privandosi, seppur temporaneamente ma sempre con fatica e a malincuore, di quell'oggetto che raccontano aver catalizzato in modo diverso la sorgente infinita e inspiegabile del processo creativo accompagnando il lavoro quotidiano di creazione. La macchina da cucire della mamma (Erwan Bouroullec, designer) così come il grembiule della anziana suocera italiana (G. Hamilton, chef), un rotolo di nastro adesivo (N. Fukasawa, designer) o una caffettiera (E. Heathcote) sono oggetti silenziosi e al contempo utili, e queste loro caratteristiche segnano inconsapevolmente e indirettamente la memoria di chi ne ha fatto uso ma anche di chi vi sta intorno. Sono il biscotto intinto nel latte di Proust: un gesto semplice e quotidiano la cui potenza evocatrice riesce però scatenare il ricordo tattile, olfattivo, rimettendo le carte in gioco e liberando l'energia che scavalca tempi e generazioni, distrugge idee per assemblarne di nuove, facendo rinascere e creando nuovi materiali

dai vecchi. In modo diverso, con la stessa carica emotiva legata alla Memoria ma in questo caso con una connotazione più universale, è nato il progetto «Un'altra vita per le gru di carta (*origami*)» presentato dalla ditta specializzata nel riciclaggio della carta Nisseysangyo con la città di Hiroshima. La storia di Sadako, deceduta in seguito alla malattia sviluppata dagli effetti della bomba atomica sganciata sulla città di Hiroshima il 6 agosto 1945 quando lei aveva due anni, è nota in tutto il mondo ed è divenuta simbolo universale di Pace. Durante gli otto mesi di degenza Sadako continuò a piegare gru di carta, simbolo di buon auspicio e longevità, con la speranza di arrivare a mille e riuscire a tornare a casa guarita. Cosa che non avvenne, ma da allora ogni anno da tutto il mondo sono migliaia le gru di carta che arrivano in dono al Parco della Pace di Hiroshima dove le è stata dedicata una scultura in forma di gru. Come sottolinea il presidente di Nisseysangyo Hirao Shoishiro, solo contando dal 2002 al 2011 quando partì il progetto di riciclaggio, erano 100.000.000 le gru *origami* accumulate a Hiroshima pari a 100 tonnellate di carta. Montagne di colori, di piccoli fogli piegati da mani che si sono mosse in tutto il mondo con lo stesso desiderio di pace e solidarietà, un sentimento che carica queste piccole sculture di significati che vanno ben oltre la decorazione, divenendo catalizzatori di energia umana positiva, più efficace di ogni parola e capace di superare qualsiasi barriera culturale. Un bagaglio di Memoria che è diventato fonte di ispirazione per Nisseysangyo che oggi riesce a ricavare dalla lavorazione di fiumi di gru di carta dalla pasta di cellulosa fino alla viscosa trasformandole in oggetti da rimettere in circolazione, da usare e indossare, come hanno provato a fare alcuni studenti dell'Accademia di Brera che presentano i loro lavori alla Fabbrica del Vapore. È solo l'inizio, ma la speranza è che le nuove forme prese dalle gru di carta nei piatti, nei biglietti da visita, nei fogli da calligrafia, possano diffondere ulteriormente lo spirito che le ha originate facendole volare da Hiroshima ai tanti angoli del mondo da cui erano partite.

La natura è creativa - Rossella Menegazzo

L'avanguardia del design si conferma anche quest'anno essere legata non tanto all'oggetto in sé, concepito come *still life*, quanto piuttosto alla spazialità, all'ambiente, al paesaggio in cui l'uomo e i suoi manufatti devono tornare a inserirsi in armonia. Tecnologie avanzate, materiali sempre più innovativi, ma la parola d'ordine torna a essere il rispetto per la fonte primaria di tutto ciò: la natura. E ancora una volta l'ordine arriva da Oriente, dal Giappone in particolare, quest'anno presente oltre ogni aspettativa al Salone e più consapevole che mai della necessità di tornare a vivere in armonia con la natura e accettarla. Nao Tamura, la giovane creativa, già nota per la leggerezza e la poesia delle sue creazioni presentate negli anni passati come *Seasons*, i piatti in silicone in forma di foglia, o *Alight*, luci al led trasparenti come ali di libellule, quest'anno propone oltre al set di piatti Sasso, in legno e pietra levigati, dalle forme irregolari come ciottoli (per Discipline), un'installazione intitolata *Interconnection*. Si riferisce alla tragedia del 2011 spiegando l'origine del progetto (realizzato per Lexus) e a quanto quei fatti abbiano cambiato la consapevolezza del rapporto tra uomo e natura, facendo sentire la fragilità dell'essere umano al cospetto di essa e la necessità di accettarla, imparando a convivere. La struttura fluttuante proposta da Tamura, fatta di lamelle di plastica trasparenti e rotondeggianti, tenute insieme da un sottile filo metallico, ma lasciate libere di muoversi nello spazio in un equilibrio etereo, evoca l'impermanenza, il continuo mutare delle forze della natura, ricordando che «anche la più piccola azione può influenzare ciò che circonda con effetti su scala molto più grande di quanto si possa immaginare». **RIGORE E TRADIZIONE.** Una leggerezza e una versatilità che accomuna anche il lavoro dei giovani Torafu Architects conosciuti per i loro *Air vase* di carta lavorata a rete, ripiegabili e dilatabili come sculture d'aria, ma che quest'anno hanno confermato la loro capacità di reinventare la tradizione con l'installazione per il gruppo Panasonic che parla di concetti abitativi. È senza dubbio la vista più incredibile del Fuorisalone quella associata a questo progetto, uno scorcio che vale tutto il Salone. Pochi l'avranno scoperta, perché si gode solo da una precisa angolazione e alzando lo sguardo al cielo da uno dei chiostri più belli della sede storica dell'Università degli Studi di Milano, un movimento poco consono alla giostra delle installazioni. Intorno, l'avvolgente infilata di archi e colonne e l'impatto dell'intonaco bianco sul rosso dei mattoni del porticato di pianta rinascimentale del Cortile della Farmacia; oltre i tetti, la sagoma appena visibile, compatta e imponente della Torre Velasca, simbolo della Milano degli anni Cinquanta; al centro del cortile un'abitazione bianca, candida ed essenziale, che richiama all'occhio occidentale l'architettura giapponese per antonomasia: la straordinaria villa Imperiale di Katsura, costruita a Kyoto dal principe Toshihito a inizio Seicento, e che ispirò i grandi maestri del Novecento, Walter Gropius, Frank Lloyd Wright, Bruno Taut, rivoluzionandone il pensiero e aprendo nuove frontiere all'architettura contemporanea. Una combinazione perfetta di architettura e natura, di trasformazione del paesaggio come elemento estetico e culturale, di integrazione di elementi rigorosi e simmetrici con altri imperfetti e irregolari. Oggi ciò che i Torafu propongono è una struttura tutta sviluppata in orizzontale con le pareti scorrevoli lungo corsie d'acciaio che ricordano le porte scorrevoli interne di carta delle case tradizionali (*fusuma*), ma anche quelle che separano l'ambiente interno da quello esterno (*shoji*), come si capisce dal titolo del progetto *Sliding Nature*. Come Tamura, anche Suzuno Koichi parla della necessità di «stabilire un nuovo rapporto con la natura, con il paesaggio, integrando l'energia attiva prodotta dalle tecnologie con quella già donata dalla natura». E lo fa tornando al passato, riscoprendo la propria tradizione architettonica che concepiva spazi aperti, fatti di elementi mobili e adattabili alle occasioni, agli usi, alle stagioni: pannelli scorrevoli, paraventi, tende e cortine, ventagli. **LA FINESTRA-PAESAGGIO.** Oggetti architettonici e al contempo elementi d'arredo e design, che permettevano di gestire spazio, luce e calore, e che hanno in questo senso influenzato anche la concezione dello spazio abitativo occidentale: sempre più sviluppato orizzontalmente e integrato nel paesaggio, con grandi vetrate e separazioni sempre meno nette tra dentro e fuori per appropriarsi della natura come elemento architettonico primordiale. E mentre Torafu parla di «abitazione che respira» attraverso le porte, Yoshiharu Tsukamoto dell'Atelier Bow-Wow di Tokyo, in un angolo del Cortile principale dell'Università di Milano, promuove la «scienza della finestra» (Windowology) attraverso il progetto «WindowScape». La finestra diventa il punto d'incontro del comportamento della natura e dell'essere umano. Non solo. Essa diventa apertura che appartiene allo spazio privato e al paesaggio urbano, a chi sta dentro e a chi sta fuori, e a seconda della relazione che si instaura tra questi elementi si creano condizioni pratiche e concettuali differenti, che parlano di cultura

prima ancora che del singolo individuo. È uno spaccato che sembra parlare di un design sempre più sensoriale, oltre la funzionalità fisica per toccare corde sempre più profonde dell'essere e avvolgere a tutto tondo. Tanto vale fare un giro nella «Kaleido-window», frutto di tanta esperienza accumulata da Bow-Wow tra le finestre del mondo, e lasciarsi proiettare nelle infinite possibilità del prisma, prima di ritrovare la calma però tra le classiche porte scorrevoli o gli archi rinascimentali, guardando un giorno a Oriente, alla ricerca della leggerezza e del calore della carta, e l'altro a Occidente, per sentire la forza e l'energia della pietra.

Lo sguardo anomalo di Peter Liechti - Giona A. Nazzaro

Con la scomparsa di Peter Liechti, il mondo del cinema e dell'arte contemporanea piange l'autore di quella che la *Neue Zürcher Zeitung* ha definito l'opera cinematografica elvetica più significativa degli ultimi vent'anni. Nato a San Gallo l'8 gennaio del 1951, Liechti ha attraversato il cinema svizzero con determinazione e originalità, muovendosi lungo sentieri di frontiera, lì dove l'immagine in movimento s'intrecciava con la musica, la performance e la sperimentazione. La definizione di documentarista stava molto stretta a Liechti. Testardo creatore di forme originali, spietato nella messa in scena dei suoi limiti e sempre teso a saggiare le curvature del dispositivo di riproduzione, Liechti è stato un caso anomalo all'interno del mondo del cinema svizzero. Insegnante di disegno a tempo pieno e regista nei ritagli di tempo, inizia a realizzare film nel 1984. Il suo primo lavoro, *Sommerhügel*, è un mediometraggio che lascia intuire le inquietudini di un creatore insofferente delle norme, ma è solo nel 1996 che Liechti fa il suo esordio sulla lunga distanza con *Signers Koffer - Unterwegs mit Roman Signer*. Realizzato in stretta collaborazione con Roman Signer, artista concettuale e multimediale, noto nel mondo dell'arte contemporanea per le sue «action sculptures» - sua l'installazione *Horloge* per la Fondazione Zegna del 2012 - il film è il segno di una complicità profonda e intima che assume i tratti di un'amicizia oltre che di un'intesa intellettuale. Con Signer, Liechti realizza cinque film, mentre progressivamente la sua attività registica assume i contorni di un lavoro a tutti gli effetti. Nel 1997, infatti, Liechti firma *Marthas Garten*, il suo unico lungometraggio di finzione, realizzato in un minimale bianco e nero. Come un incrocio onirico fra le trame gialle di Martin Suter e la nettezza degli incubi kafkiani, il film mette in scena la penetrazione della morte nel quotidiano conservando un equilibrio mirabile fra una follia lucidissima e un distacco ironico. Ossessionato dal suo desiderio o di smettere di fumare, cosa che non gli riuscirà mai sino in fondo, il regista realizza nel 2003 *Hans im Glück - Drei Versuche, das Rauchen aufzugeben*, uno dei suoi film più personali e apprezzati. Animato da un'antipatia per lo meno singolare, trattandosi di uno svizzero, nei confronti dell'escursionismo, il regista, forse conservando nella memoria analoghe imprese di Werner Herzog, decide di raggiungere San Gallo a piedi da Zurigo pur di liberarsi dalla dipendenza dalla nicotina. La macchina da presa diventa carnet di appunti e confidente che registra e accoglie il flusso di coscienza del regista che si rivela. Paradossale film sull'anima e l'immagine della Svizzera, si rivela opera complessa e lieve che permette a Liechti di farsi apprezzare anche al di là degli ambienti del cinema elvetico e documentario. Nel 2009 Liechti firma *Das Summen der Insekten - Bericht einer Mumie*, agghiacciante ricostruzione del diario di un uomo che decide di lasciarsi morire di fame tratto dal libro di Masahiko Shimada. Opera di visionaria radicalità per quanto riguarda la costruzione di un sound-design che evoca pensieri e suoni di un corpo che progressivamente scivola nella morte, il film è accolto entusiasticamente nei festival di tutto il mondo. Sempre più afflitto dal cancro che lo scorso venerdì avrebbe piegato definitivamente il suo corpo, Peter Liechti si congeda dal mondo del cinema con *Vaters Garten - Die Liebe meiner Eltern*, lavoro nel quale aveva deciso di avvicinarsi ai suoi genitori commosso dall'idea di osservare il tempo erodere la loro presenza terrena. Crudelmente, invece, il film è diventato il dono estremo di Peter Liechti ai suoi genitori e il suo congedo dalla vita e dal cinema.

Fatto Quotidiano - 9.4.14

Lettere nordcoreane: Kim Younh-ha e 'L'impero delle luci' - Lorenzo Mazzoni

“Si poteva fare un salto a Piccadilly Circus o su altri set cinematografici popolati da comparse provenienti da ogni parte del mondo. In quei luoghi, un disertore dell'esercito americano al tempo della Guerra in Corea, ormai anziano, sposato con una thailandese rapita a Macao, poteva ritrovarsi a bere tè rosso dello Sri Lanka con una francese, trascinata lì a sua volta con la scusa di un lavoro promettente. In un certo senso, quelle comparse straniere non erano diverse dai docenti inglesi che insegnavano la loro lingua nelle scuole private di Tokyo o di Seoul. Anche loro, infatti, di giorno aiutavano a utilizzare una lingua straniera, e poi, di sera, dopo il lavoro, trascorrevano qualche ora con la loro dolce metà davanti a un televisore. Con due piccole differenze, però: al Nord la televisione funzionava soltanto sei ore al giorno ma, soprattutto, a chi finiva da quelle parti non sarebbe stato mai concesso di tornare nel proprio Paese d'origine.” Sono stato fortunato per quello che riguarda le mie letture “nordcoreane”. Sia “La parata”, il romanzo breve dell'ecclettico Filippo Landini (Lite Editions), storia erotica ambientata in una scuola di Pyongyang, sia “Il signore degli orfani”, capolavoro di Adam Johnson (pubblicato in Italia da Marsilio), hanno ricostruito ottimamente, secondo il mio punto di vista, la realtà misteriosa della Corea del Nord. Anche “L'impero delle luci”, dello scrittore sudcoreano Kim Young-ha (edito in Italia da Metropoli d'Asia e tradotto mirabilmente da Andrea De Benedittis, che cura anche la postfazione) che ho finito di leggere qualche giorno fa, mi ha soddisfatto ampiamente. Pubblicato nel 2006, il romanzo rappresenta una delle opere di spicco di un autore originale e provocatorio. Il protagonista, Kim Kiyong, proprietario di una piccola società d'importazione di film stranieri, inizia una sua tipica, banalissima giornata di lavoro. Come sempre si è svegliato in orario, i suoi affari vanno a gonfie vele e la famiglia lo adora. Tutto inizia nella più opprimente delle routine, ma, appena arriva in ufficio, basta un messaggio nella sua casella di posta a infrangere l'illusione di questa apparente normalità: basta un messaggio per far tornare alla mente del protagonista la sua vera identità: lui è in realtà una spia nordcoreana, arrivata vent'anni prima a Seoul, ma poi dimenticata per chissà quale motivo dai suoi stessi mandanti. Rimasto nel Sud come una monade e abbandonato da tutti, si era allora visto costretto a recuperare una propria identità e a ricostruirsi una propria vita, adattandosi a un mondo del tutto differente da quello dal quale

proveniva. E proprio ora che tutto sembrava andare per il verso giusto, ecco che qualcuno al Nord si era improvvisamente ricordato di lui e gli chiedeva di rientrare a Pyongyang. In meno di ventiquattrore. La struttura è quella della spy-story classica, ho trovato echi di Graham Greene e di Eric Ambler, ma la differenza sostanziale rispetto a questi inarrivabili scrittori sono la connotazione urbana (la Seoul degli anni '80 e quella dei giorni nostri, proiettata verso un futuro senza anima, e la Pyongyang degli anni '70) e la presenza di co-protagonisti lontani anni luce dai personaggi dei romanzi di spionaggio che siamo soliti leggere, in primis la figlia adolescente di Kim Kiyong, alle prese con un fidanzatino timido e il suo amico immaginario, e la moglie, quarantenne con un passato di studentessa radicale e ora donna di mezza età forse innamorata, forse no, di un ventenne che la spinge a consumare pratiche erotiche di gruppo assieme ai suoi amici universitari. Mentre la storia procede veloce e senza sosta, rapida come la metropolitana di Seoul e il traffico impazzito della capitale sudcoreana con le sue mille luci, gli effluvi dei ristoranti e dei chioschi ambulanti, il lettore viene condotto in una sorta di sentiero segreto, fatto di ricordi e di panoramiche sulla vita quotidiana nell'altra Corea, sui dubbi del protagonista verso la fedeltà al sistema capitalista o al sistema socialista (o quello che ne rimane dopo più di sessant'anni di follie dinastiche). Seguo attentamente Metropoli d'Asia, è un editore con un catalogo notevole, e "L'impero delle luci", insieme a "Malesia Blues" di Brian Gomez, credo sia uno dei volumi più riusciti. Difficile smettere di leggere e non appassionarsi alle vicende di Kim Kiyong e della sua stralunata famiglia, non provare tenerezza per tutti loro e non avere una voglia malsana di prendere il primo volo per la Corea. Kim Young-ha è nato nel 1968 a Hwach'on, approdò a Seoul nel 1980, dopo aver seguito le varie tappe della carriera militare del padre. Al suo debutto, nel 1995, nella rivista letteraria Review, con il suo romanzo "Io ho il diritto di distruggermi" (pubblicato in Italia da Metropoli d'Asia e tradotto sempre da Andrea De Benedittis), ottenne il premio come migliore autore nel concorso Munhaktongne. A quell'opera sono seguiti nel 1997 il romanzo breve "Chiamata" e nel 1999 "Cosa ci fa un morto nell'ascensore" che, insieme ai suoi lavori più celebri ("L'impero delle Luci", "Fiore nero" e "Quiz show") gli hanno assicurato sempre ottime recensioni. Tradotte in tutto il mondo, le sue opere hanno ispirato film e serie televisive di notevole successo.

Lucius, due frangette bionde verso il successo - Pasquale Rinaldis

Negli ultimi mesi, negli Stati Uniti, la band di Brooklyn Lucius è oggetto di moltissime attenzioni nella scena musicale della Grande Mela, grazie a una recensione. Il fatto che a scriverla non sia stato un giornalista del settore, bensì il celebre economista Paul Krugman, che sul suo blog del New York Times ne ha scritto un gran bene, ha creato molta curiosità attorno a questo gruppo che nel frattempo macina concerti, ha fatto da spalla ai Wilco ed è finita in uno spot Mercedes. Nel suo post, Krugman parlava dei Lucius in maniera entusiasta dopo aver assistito a una loro esibizione: "Wow! Credo sia stata la miglior performance musicale mai vista in vita mia. Sono dei musicisti incredibili. So che dopo questo mi considererete un hipster mancato di sessant'anni". L'economista definiva il loro disco d'esordio, uscito nel mese di ottobre, "splendido, luminoso, fatto di allegre ninne nanne": da allora, grazie all'endorsement dell'economista, ogni loro show registra il tutto esaurito e Wildewoman, questo il titolo della loro opera prima - al di là della copertina allusiva, opera peraltro della pop artist belga Evelyne Axell, intitolata Ice Cream - è fra i migliori di questo 2014. Non a caso per la rivista Rolling Stones i Lucius sono "la miglior band che potreste non aver ancora ascoltato". La band è guidata dalle due ventottenni Jess Wolfe e Holly Laessig, il cui impulso e la loro bravura abbaglia ma senza offuscare tutto il resto: le ragazze hanno inoltre il vezzo di apparire identiche, infatti a prima vista è impossibile non pensare che siano gemelle. Jess e Holly giocano sulla loro somiglianza, oltretutto fisica - entrambe sono munite di frangette bionde, hanno stessi lineamenti del viso, stesse movenze sul palco e in più si vestono con gli stessi abiti di scena in stile Sixties - anche vocale, con chiari ed evidenti riferimenti a Nancy Sinatra. In realtà, le ragazze sono solo due grandi amiche, che hanno studiato assieme al Berklee College of Music di Boston e sono unite dalla passione per i Beatles, David Bowie e per il soul e il rock'n'roll. La loro è una storia come tante: terminato il college, le ragazze si trasferiscono a Brooklyn, dove condividono un appartamento in un palazzo vittoriano con altri otto amici musicisti. Si creano così le condizioni ideali per mettere su una band. La loro fortuna è che nella casa ci sia un pianoforte a cui le due amiche si appassionano, iniziando presto a sperimentare una scrittura a quattro mani. La loro autoconsapevolezza entusiasta nelle loro capacità artistiche e l'autenticità sfacciata che emerge nel loro modo di concepire la musica, spingono il batterista Dan Molad (oggi marito di Jess) a unirsi alle due Lucius, e poco tempo dopo la band acquista una precisa fisionomia con gli ingressi dei chitarristi Peter Lalish e Andrew Burri, anch'essi ex studenti dello stesso college di Boston. Grazie ai tre, il progetto di Jess e Holly prende vita, e anche il loro sound si trasforma, diventando via via sempre più eclettico, ruvido e chiassoso. Non a caso l'Ep d'esordio viene intitolato Lucius Get Noisy (i Lucius diventano rumorosi). È l'etichetta Mom + Pop ad avere l'occhio lungo e a carpirne le potenzialità: attualmente i Lucius sono in tournée in Europa e il loro disco d'esordio Wildewoman, un album prevalentemente pop, elettronico, ma con svariate contaminazioni, composto da undici brani dalle melodie contagiose, in cui spiccano Turn It Around e Until We Get There sta riscuotendo un ottimo successo anche nel vecchio continente. Dategli un ascolto.

Noah, l'arca di Darren Aronofsky: kolossal visionario ma senz'anima

Aureliano Verità

Russell Crowe nei panni di Noè, un attore di Hollywood nelle vesti di una delle più celebri figure delle Bibbia. Talmente nella parte da recarsi personalmente a San Pietro, nell'ambito del tour promozionale, per un incontro con Papa Francesco che non ha voluto prestarsi alla logica di marketing concedendo solamente il lusso di un'udienza pubblica. Andare a scomodare le Sacre Scritture era un rischio, specie per un regista che non si piega facilmente a compromessi, pur di inseguire la propria idea di cinema. E Darren Aronofsky con Noah - dal 10 aprile nelle sale - ha deciso di esporsi, di portare sul grande schermo il libro della Genesi contenuto nel Vecchio Testamento, rimanendo fedele alla sua visione, ritrovandosi però tra le mani un'opera incoerente, che si apre a troppi spunti di riflessione, convincendo solamente in sporadiche sequenze dal forte impatto visivo. Ancor prima di uscire in sala, il film negli Stati

Uniti aveva già mosso svariate critiche fra i gruppi religiosi che si erano divisi fra chi osannava il progetto e chi invece lo bocciava categoricamente, finendo addirittura per essere censurato in diversi Paesi islamici, come l'Egitto, l'Indonesia, gli Emirati Arabi e negli ultimi giorni la Malesia, che ha deciso di vietarne la distribuzione seguendo il divieto dell'Islam di rappresentare qualsiasi figura di profeta. E in fondo, la volontà di attenersi alla versione biblica della storia era già stata espressa dalla Paramount Pictures, che in una nota ufficiale aveva dichiarato: "Il film è ispirato alla vicenda di Noé e sebbene siano state prese delle licenze artistiche, crediamo che sia fedele all'essenza, ai valori e all'integrità di una storia che è una pietra miliare della fede per milioni di persone in tutto il mondo", quasi a voler mettere le mani avanti rispetto alle possibili proteste dei cristiani più conservatori, quelli che, specie negli Usa, hanno grande influenza sulla buona riuscita al botteghino, come fu per il successo de La Passione di Cristo. Ma a differenza del film di Mel Gibson che seguiva alla lettera il testo sacro, qui Aronofsky di licenze artistiche ha deciso di prenderne fin troppe, una scelta di per sé coraggiosa, se non fosse che il risultato spazia in un universo totalmente fuori controllo. L'intento era quello di partire dall'uomo dietro la figura storica, indagando nel profondo dell'animo umano. D'altronde il regista ci ha abituati a capolavori come Requiem for a dream, The Wrestler o Il cigno nero, tutte opere in cui si scandagliavano le debolezze di personaggi in cerca di se stessi e di un'irraggiungibile perfezione. Noè poteva diventarne la summa, poteva essere l'occasione per affrontare da un punto di vista più intimo una storia profondamente radicata nell'immaginario comune e questo proposito risulta chiaro, se non fosse che ben poco resta ai personaggi, in favore di un eccessivo lavoro di computer-grafica ed effetti speciali. Figure chiave come Sem, Cam, Iafet e Ila la figlia adottiva di Noè interpretata da Emma Watson, rimangono marginali, così come Jennifer Connelly nei panni della moglie Naamah. Lo stesso Crowe non entra in empatia con lo spettatore e non per sua mancanza ma per via di un personaggio scritto per veicolare tanti, troppi messaggi, primo fra tutti quello ambientalista. Un monito forte attorno al quale Aronofsky fa ruotare il film, puntando il dito contro l'umanità intera, dipinta come un parassita intento nella lenta distruzione del pianeta. Ma il risultato finale dell'insieme di tutte queste citazioni, metafore e idee è un'opera fredda, priva di anima, alla deriva in quel genere fantasy che ricorda a tratti The Fountain - L'albero della vita, un altro cult del cineasta americano, dietro il quale però l'intento era completamente diverso. I rischi di un'operazione come questa erano molteplici, così come le aspettative riposte in un regista dietro la macchina da presa di opere indimenticabili, che in questo caso sono state infelicemente disattese. ([il trailer](#))

Uk, via libera ai trapianti di fegato per forti alcolisti. "Curiamo persone non angeli" - Daniele Guido Gessa

"Stop al moralismo, questa è una battaglia etica". Nella giornata italiana per la prevenzione dell'alcolismo, gli operatori sanitari e gli esperti lanciano una sfida: superare le barriere - non legali, ma spesso psicologiche e di ordine morale - per il trapianto di fegato nelle persone con problemi di etilismo. In Italia non è vietato, anche se la prassi è quella di forzare un futuro trapiantato a sei mesi di astensione dal bere prima dell'operazione. "Ma spesso non possiamo aspettare così tanto, il trapianto si fa urgente e noi medici, come sta scritto anche nella Costituzione, non possiamo mettere in secondo piano la salute dei pazienti rispetto ad altre valutazioni", spiega a [ilfattoquotidiano.it](#) Gianni Testino, direttore del Centro alcolologico regionale della Liguria ed epatologo di fama internazionale. Ogni anno, in Italia, vengono effettuati circa 1.200 trapianti di fegato, "e più del 50% è dovuto a conseguenze dell'abuso di alcol", continua Testino. Che commenta anche una notizia proveniente dal Regno Unito, dove, per la prima volta, verrà consentita l'operazione anche ai forti alcolisti, ferma restando la necessità di evitare sprechi di organi e quindi di valutare il futuro tasso di sopravvivenza di questi trapiantati. "Questa è la giusta strada - dice Testino - e, anche se in Italia non è mai esistito questo divieto, stiamo lavorando per togliere tutte le barriere di ordine morale". Anche a Londra, del resto, le motivazioni sono le stesse. "Noi curiamo esseri umani, non angeli", ha fatto sapere il dipartimento trapianti dell'Nhs, il servizio sanitario nazionale britannico, commentando il cambio delle norme. Il National health service ci ha pensato a lungo e ora, appunto, la svolta. Ufficialmente vietata fino a ora per carenza di organi e anche per motivazioni moralistiche - nel Paese ogni anno si registrano poco meno di 1000 trapianti di fegato - ora l'operazione di impianto di un nuovo organo sarà disponibile anche per coloro, etilisti, che hanno una possibilità di sopravvivenza inferiore al 50%, come è il caso, di solito, di chi soffre di severe alcohol-associated hepatitis. Cirrosi da abuso di sostanze alcoliche, in pratica, una malattia spesso fatale ma che, dicono ora molti operatori sanitari, non può essere più un ostacolo ai trapianti, anche nel caso di malattie dovute a errate abitudini di vita. Il British liver trust, l'associazione per la cura delle malattie del fegato, intanto, ha esultato: "Non dobbiamo dare giudizi sulle vite delle persone, ma dobbiamo guardare alla loro salute e alla loro sopravvivenza". Il programma di nuove cure, tuttavia, farà sicuramente discutere, in un momento storico in cui la carenza di organi e in particolare di fegati si fa più forte. Il Regno Unito è un Paese, del resto, in controtendenza rispetto al resto d'Europa. Mentre nel continente il consumo di alcol è in calo da tempo, in Gran Bretagna è cresciuto a dismisura soprattutto negli ultimi 50 anni. E si calcola che, al momento, un britannico adulto su quattro abbia un qualche problema legato alle abitudini alcoliche, mentre si parla di vera e propria dipendenza nel 12/15% della popolazione. Il trapianto, appunto, migliorerebbe l'esistenza di tanti etilisti con il fegato compromesso. E, dalla parte dell'Nhs, anche uno studio del 2011 che dimostra una sopravvivenza a sei mesi del 77% dei forti bevitori trapiantati. Nel 2002 fece scalpore nel Paese l'operazione che donò un nuovo fegato al mito del calcio del Regno Unito in assoluto, il nordirlandese George Best, con un passato di abuso di alcol e di ricoveri ospedalieri. Poi lo stesso Best morì nel novembre del 2005 a causa di un'infezione epatica e l'opinione pubblica si interrogò, spinta soprattutto dai commenti sui tabloid, sull'opportunità di trapiantare persone dalla vita volontariamente travagliata. Così, allo stesso modo, fece notizia in tutto il mondo il caso di un 22enne britannico, alcolizzato dall'età di 13 anni, che nel 2009 morì per un trapianto negato. A [ilfattoquotidiano.it](#) Deborah Bowman, docente di bioetica, etica clinica e medicina legale della Saint George University di Londra, spiega: "Così come in medicina non neghiamo le operazioni e le cure a chi rimane paralizzato dopo un incidente sportivo, allo stesso modo andrebbe fatto nel caso dell'alcolismo. Tutti noi corriamo dei rischi per la nostra salute con le nostre abitudini quotidiane, anche se va ammesso che nel caso del

consumo di alcol, la questione della responsabilità è un po' più complessa e contestata. Chiaramente - continua - gli organi sono pochi e abbiamo un obbligo etico di usare bene risorse scarse e preziose. Però, fermi restando gli attuali criteri di scelta delle persone da trapiantare, ora è stato scelto di includere nella lista anche le persone giovani e che sono state diagnosticate per la prima volta. Queste persone verranno finalmente considerate". Tornando all'Italia, Emanuele Scafato, direttore dell'Osservatorio nazionale alcol del Centro nazionale di epidemiologia, sorveglianza e promozione della salute (Cnesps), spiega a *ilfattoquotidiano.it*: "Oggi all'Alcohol prevention day a Roma parleremo anche delle leggi, che in Italia non sono cattive ma vanno applicate. Basti pensare che l'alcol zero alla guida sotto l'età dei 21 anni finora ha concesso un dimezzamento delle morti da incidente stradale in quella fascia d'età. Certo, c'è ancora un gap da colmare. Se gli alcolizzati in carico ai servizi al momento sono 69mila, si stima che nel nostro Paese circa 850mila persone abbiano problemi di alcol". E in tempi di binge drinking, il "bere compulsivo" dei giovani, e di "errati modelli sociali", la ricetta per la cura all'alcolismo, specialmente nelle persone appena trapiantate che vanno seguite, verrà lanciata proprio oggi da Roma: "I gruppi di auto-aiuto sono fondamentali", aggiunge l'epatologo Testino, "le associazioni come quelle degli alcolisti anonimi possono essere di grande ausilio alla medicina e spesso possono fare più dei medici. Perché lì, in quei gruppi, nessuno giudica e fa la morale".

Ebola, aumentano i decessi in Africa. Ora l'epidemia spaventa l'Europa

Aumentano le vittime del virus Ebola in Africa Occidentale. Il bilancio sale a 108 morti, mentre 172 sono i casi di contagio registrati. L'epidemia ora spaventa l'Europa e l'Italia, così negli aeroporti di Parigi, Bruxelles, Madrid, Francoforte e Lisbona, i principali scali dei voli provenienti dall'Africa, è stato dichiarato il codice rosso. Alcune compagnie aeree chiedono un certificato sanitario redatto da un medico del posto prima di consentire ai passeggeri africani dei Paesi colpiti di salire a bordo di qualsiasi velivolo in partenza per l'Europa. Il maggior numero di morti di questa nuova epidemia di febbre emorragica si sono verificati in Guinea. Secondo i dati diffusi dal ministero della Salute sono stati 107 i decessi nel Paese, mentre sono 167 i casi sospetti o confermati di contagio dal virus. In circa 40 anni dalla sua scoperta, epidemie di Ebola circoscritte a piccoli focolai in Africa centrale hanno colpito complessivamente un migliaio di persone. Quello che preoccupa di più questa volta però è il salto che il virus ha fatto un Guinea, spiega Pierangelo Clerici, presidente dei microbiologi clinici italiani: "Non si è fermato ai villaggi rurali ma ha iniziato a diffondersi in un grande centro urbano", la capitale Conakry, "dove vivono 2 milioni di persone. Sarebbe bene - continua il professore - che anche l'Italia iniziasse ad attivare misure di attenzione negli aeroporti e nei centri di prima accoglienza" anche se non ha voli diretti con i Paesi coinvolti dall'epidemia. Questo infatti, spiega, "se da una parte è positivo, dall'altra è un fattore di difficoltà poiché passeggeri infetti potrebbero arrivare dagli scali europei". Nuovi casi, fa sapere l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), si sono verificati in Liberia, dove sono morte 11 persone a causa del virus. I casi sospetti invece che erano stati segnalati negli ultimi giorni in Ghana e in Sierra Leone sono stati smentiti, mentre in Mali ne sono stati esclusi due su sei. L'epidemia resta comunque "tra le più difficili mai affrontate", ha detto Keiji Fukuda, vice direttore generale dell'Oms, e "potrebbe proseguire ancora per i prossimi 2-3-4 mesi". Il ceppo attualmente attivo in Guinea e in altri Paesi africani confinanti è più aggressivo di quelli che hanno causato epidemie negli ultimi anni: da una letalità di sette su dieci affetti, si è passati a nove su dieci.

La Stampa - 9.4.14

Con Dostoevskij delitto e castigo a Orta - Bruno Quaranta

Non poteva non riconoscere, Laura Pariani, nel villaggio di Orta, dove vive scrivendo e dipingendo, Dostoevskij, dopo avere scattato la foto a Nietzsche (e a Lou Salomé). Lei che, in una precedente storia, rivelava il segreto della verità: «Per dire al mondo la verità verissima delle infamità devi essere narratore. Perché in questo mondo solo contando storie riesce loquente la verità». Che cosa faceva di diverso Fëdor Michajlovic, fra i «portieri delle tenebre» (e dunque della luce) che folgorarono un signore non così estraneo alla verità, alias Papa Montini? Nelle tenebre, Laura Pariani si cala con Nicola Fantini, il coniuge. Forse per imitazione della coppia Abigaille-Dostoevskij (Abigaille l'affittacamere) che all'inferno va insieme: «Sapete che qui sul lago, a quel che dicevano gli antichi, c'è la porta d'accesso all'inferno? Non vi incuriosisce l'idea di vederla?». All'inferno e ritorno, riabilitando un innocente, Demetrio Costa, reo di parricidio, condannato a morte mezzo secolo prima, 1813. Dostoevskij, sulla scia, anche, dei Fratelli Karamazov, è attratto dal caso, lo investiga, presta la sua consulenza per risolverlo, docente egregio di sottosuoli, inanellando una serie «di commenti d'ordine psicologico». Tra realtà e finzione. Di sicuro, visitando l'Italia, Fëdor Michajlovic soggiornò a Stresa. Perché non avrebbe dovuto raggiungere Orta, il catino aureolato dai Baedeker? Un uomo in fuga, un giocatore assediato dai creditori, come ogni spirito d'hasard sicuro della rivincita prossima ventura: «Più celermente potrà varcare la soglia del casinò, più presto risolveremo i nostri problemi; ne ho il presentimento...». Laura Pariani (con Nicola Fantini) è il virgilio del «piccolo paradiso» ortese. Un'oasi color rosa fiero, come protettrice Nostra Signora degli scorpioni, esemplari tipici, gli insetti, della fauna locale, «bestie dell'umidità e delle case antiche», create - la mitologia - «per difendere le donne dalla prepotenza maschile». L'Orta dove si rifugia Dostoevskij, anelando riabbracciare Anna, ma con rabbia accorgendosi di pensare a Polina, «all'amore furioso che l'aveva tormentato per anni», è un sovrano gineceo. Da Abigaille, femminista antelitteram, a Gilda, medium, consorte del dottor Olindo; dalle frescanti Carlona a Carolina, che, pur promessa sposa a Luis, si scioglie in Demetrio, già suo moroso; dalle maghe che «fanno la fisica», raddrizzando, almeno un po', il male di vivere, alla generalessa Netta che intima al marito: «Lavora, cappello, che t'ho sposato per quello!». Laura Pariani (con Nicola Fantini) è la custode di un presepe d'antan. A poco a poco restaurato compenetrandosi appassionatamente e dolorosamente in un robusto Ottocento, onorandone i personaggi di uno sguardo mai morboso, mai giudicante («La gente agisce così com'è stata impastata nella culla. Non si scappa, neh»), accogliendone l'alfabeto «primitivo» («Tücc i cà hinn faa de sass, ciascheduna la gh'ha 'l sò fracàss»), elevandolo quindi a lievito della lingua comune. Svelato l'enigma, tra un proverbio, un verso scapigliato di Emilio Praga, un ritratto

di Tranquillo Cremona, una viuzza acciottolata, Dostoevskij si imbarcherà, allontanandosi «pian piano verso nord, scomparendo dietro il promontorio di Orta», assicurano Laura Pariani e Nicola Fantini. Un gemellaggio si è compiuto. «Non si scopre mai la verità, col solo pensare», avverte Nostra Signora degli scorpioni, riecheggiando Delitto e castigo: «...non era in grado di pensare a una cosa con continuità, di concentrarsi in un pensiero; e non avrebbe potuto risolvere nessun problema coscientemente; sentiva, e basta. Alla dialettica era subentrata la vita». Ecco: la vita, la prova del romanzo, della sua esistenza, che Laura Pariani (con Nicola Fantini), rara avis nel nostro panorama letterario, nuovamente offre e soffre.

Bernardo Cavallino e Lorenzo Lotto, capolavori al Museo Diocesano di Molfetta

Nell'ambito di una intensa attività di promozione delle bellezze del territorio, realizzata in collaborazione con le diocesi di Ruvo, Giovinazzo e Terlizzi, il Museo Diocesano di Molfetta si è impegnato ad ospitare due nuovi capolavori tra le sue collezioni. All'interno del consueto percorso allestitivo i visitatori potranno ammirare il "San Felice in Cattedra" di Lorenzo Lotto, proveniente dalla Chiesa parrocchiale di S. Domenico a Giovinazzo. Fino all'inizio di febbraio 2014 l'opera è stata esposta nella mostra "I Volti e l'Anima" presso il Castello di Miradolo, in Provincia di Torino, e rimarrà a Molfetta per circa due mesi, in attesa che si concludano i lavori di restauro della sua sede originaria. Accanto a questo il Museo esporrà uno dei suoi pezzi più importanti, la "Pietà" di Bernardo Cavallino. Il prezioso dipinto evidenzia un forte realismo ispirato al Merisi ed è stato recentemente definito da Vittorio Sgarbi "il più sensibile pittore napoletano della generazione post-caravaggesca".

L'89% dei presidi soddisfatto delle iscrizioni on line

ROMA - Iscrizioni online, sfatato un tabù: alle scuole piace l'innovazione tecnologica al loro servizio. Al secondo anno di applicazione, l'89% giudica positivamente la nuova modalità di iscrizione alle scuole introdotta dal Miur. È quanto emerge da un'indagine condotta dall'Osservatorio Kion Scuola Innovazione (OKSI) che ha interrogato 200 dirigenti scolastici a capo di istituti italiani di ogni ordine e grado. I principali motivi di gradimento riguardano aspetti di natura logistica, soprattutto il fatto che il metodo «velocizza le procedure, fa risparmiare tempo e alleggerisce il carico burocratico delle scuole» (44%), ma anche la sua capacità di «essere sempre disponibile ai cittadini» (19%) e di consentire la «raccolta dei dati in tempo reale» (17%). Non manca, allo stesso tempo, chi ne evidenzia i vantaggi in termini di contenimento dei costi sottolineando che la procedura di iscrizione online «fa risparmiare carta» (18%). «Evidentemente, quando l'innovazione tecnologica trova aree utili di applicazione e non è fine a se stessa, anche le scuole ne apprezzano i benefici, perché basta la sperimentazione sul campo a far superare eventuali resistenze culturali - commenta Vittorio Ravaioli, amministratore delegato di Kion. L'augurio, pertanto, è che tale esperienza stimoli a un uso più "sistemico" ed esteso della tecnologia digitale nei processi interni delle scuole, con l'attuazione di politiche di dematerializzazione con cui semplificare e rendere più efficienti l'amministrazione della didattica e i flussi di comunicazione con le famiglie». L'indagine ha anche approfondito se e in che modo le scuole vedono un collegamento tra la fase preliminare di orientamento e "recruitment" da loro condotta e la fase successiva costituita dalla procedura ministeriale di iscrizione online. Stupisce come gli intervistati non percepiscano la continuità tra le due fasi né l'opportunità di integrarle efficacemente. Anzi - rileva una nota Kion - non colgano alcun collegamento tra di esse (38%) o evidenzino soltanto un potenziale influsso positivo da parte dell'orientamento sulle iscrizioni (31%).

Volete la Terra o le bistecche? È arrivato il momento di scegliere – Vincenzo Balzani*

Per decenni, prima della crisi attuale, siamo stati così abituati alla crescita economica e allo spreco da non riuscire ad immaginare possibili alternative. Ma è scientificamente assurdo, oltre che in contrasto con il buon senso, pensare ad una crescita infinita in un sistema, come la Terra, che ha risorse «finite» e capacità limitate di accogliere rifiuti. Fra le risorse di cui abbiamo bisogno, quella più importante è l'energia. Non solo usiamo energia in ogni azione della nostra vita, ma c'è energia nascosta in ogni oggetto che ci circonda. Per fortuna l'energia è anche l'unica risorsa che ci arriva dall'esterno, dal Sole che continuerà a splendere per più di 4 miliardi di anni. Oggi, però, gran parte dell'energia utilizzata viene dai combustibili fossili, una risorsa in via di esaurimento, il cui uso causa danni alla salute e all'ambiente. Quindi, bisogna agire rapidamente su tre fronti: risparmio (che significa non produrre cose inutili e non fare attività inutili), efficienza (che significa usare in ogni caso la minima quantità di energia possibile) e infine sviluppo delle energie rinnovabili (solare, eolica, idraulica e così via). Risparmio ed efficienza sono il contrario di spreco e sono strategie che devono essere messe in atto non solo con riferimento all'energia, ma riguardo l'uso di qualsiasi altra risorsa. 1. La dieta. Lo spreco alimentare non è legato solo al cibo che non viene utilizzato, ma anche, e forse di più, alla dieta. Un kg di grano ha un contenuto energetico di 3500 kcal, fornite per $\frac{3}{4}$ dall'energia del sole e per $\frac{1}{4}$, 800 kcal, dai combustibili fossili utilizzati nei lavori agricoli. Per ottenere 1 kg di carne bovina servono però non 800 kcal, ma 40 mila kcal di combustibili fossili. La differenza fra grano e carne, poi, non sta solo nella differente quantità di energia consumata per produrli, ma riguarda il terreno e l'acqua. Considerando che 1 kg di carne fornisce solo la metà delle calorie che fornisce 1 kg di grano, si stima che 1 kcal ottenuta dalla carne richiede circa 100 volte più energia, 15 volte più terreno e 20 volte più acqua rispetto a 1 kcal ottenuta dal grano. E' chiaro, quindi, che dovremo orientarci sempre più verso una dieta vegetariana. Negli Usa è in atto una campagna per sollecitare le persone a fare a meno della carne almeno un giorno alla settimana e anche in Cina il governo cerca di disincentivare l'uso di carne. 2. Competizione tra cibo e biocombustibili. Per utilizzare al meglio l'energia solare dobbiamo considerare due punti fermi, due dati che non possiamo cambiare: la superficie di terra disponibile, 150 milioni di km², e la quantità di energia che ci arriva dal sole, in media 170 W/m². Circa il 13% del suolo è terreno coltivabile; il resto sono pascoli, foreste, deserti. Il terreno coltivabile non si può ampliare più di tanto per vari motivi, fra i quali la necessità di conservare la biodiversità e gli

ecosistemi che forniscono all'uomo servizi insostituibili per il mantenimento della vita sulla Terra. Il terreno coltivabile è oggi oggetto di competizione fra produzione di cibo e di biocombustibili. Si tratta di un problema che, anzitutto, ha profondi risvolti etici: per riempire di biocombustibile il serbatoio di un Suv si utilizza una quantità di mais che sarebbe sufficiente a nutrire una persona per un anno. I motivi per i quali si usa terreno fertile per produrre energia sotto forma di biocombustibili sono vari (dai sussidi agli agricoltori a particolari situazioni). Oltre al problema etico, bisogna riconoscere che dal punto di vista energetico usare terreno fertile per produrre biocombustibili non è una scelta giusta, perché il rendimento della fotosintesi naturale - il processo con cui le piante convertono l'energia solare in energia chimica - è bassissimo: 0.1-0.2%. E' più conveniente convertire quei 170W di energia solare che cadono in media su ogni metro quadrato di terreno in energia elettrica mediante i pannelli fotovoltaici, la cui efficienza è del 15-20%, cioè circa 100 volte più alta di quella della fotosintesi. Con l'energia elettrica così prodotta si può ottenere, mediante elettrolisi dell'acqua, un combustibile: l'idrogeno. E' però ancora più conveniente usare l'elettricità per alimentare direttamente motori elettrici, molto più efficienti dei motori a combustione interna. I pannelli fotovoltaici, ovviamente, non dovrebbero essere collocati sui terreni fertili, che vanno riservati all'agricoltura, ma sui tetti dei fabbricati o su terreni non coltivati. Non è vero che dovremmo coprire gran parte dell'Italia di pannelli fotovoltaici per produrre energia. Si può calcolare che per fornire tutta l'energia elettrica utilizzata in Italia sarebbe sufficiente ricoprire di pannelli fotovoltaici lo 0.8% del territorio, una superficie poco superiore a quella dei tetti e dei cortili dei 700 mila capannoni industriali o commerciali.

**Università di Bologna*

“Se studi l'Universo non fermarti mai” – Gabriele Beccaria

L'Universo può aspettare, i colleghi no. Oggi pomeriggio Adriano Fontana racconterà la vita di corsa del cosmologo. I 14 miliardi di vita dell'Universo sono tanti, una miniera di informazioni fossili e dati in evoluzione, ma a mettere le mani su quel tesoro sono ormai tra 20 mila e 30 mila fisici, più di quanti abbiamo mai lavorato sulla Terra dalla nascita della disciplina, quattro secoli fa: raggruppati in team, ciascuno a caccia di fondi e scoperte, scatenato nella corsa all'articolo sulla rivista scientifica che garantisce fama e generi ulteriori finanziamenti. Una spirale che, a differenza di quella visibile delle galassie, non ha alcuna fine identificabile. Fontana parla di questa frenesia con ironia, definendola «le nostre storie minori». Le metterà in scena in una lezione diversa dal solito alla Scuola Normale di Pisa: partecipa infatti a «Virtual immersions in science», il programma che apre un po' di spiragli sulla vita professionale degli scienziati, svelando come lavorano, sognano e soprattutto faticano. Oltre banalità e stereotipi. Co-autore della scoperta della galassia più lontana mai osservata - a 13,1 miliardi di anni luce da noi e battezzata Z8 GND 5296 - il ricercatore dell'Inaf (l'Istituto nazionale di astrofisica) spiegherà come si intrecciano i tempi lunghissimi dell'esistenza delle stelle con i tempi brevissimi della concorrenza tra super-laureati. «E' tutto cambiato - spiega -. Invece della scienza dei piccoli gruppi e degli individui che passavano le notti negli osservatori, ora ci sono i mega-team internazionali che si scambiano informazioni attraverso la Rete, operando in remoto su strumentazioni super-sofisticata, da centinaia di milioni: telescopi in luoghi esotici come Cile e Hawaii e satelliti in viaggio su orbite lontane». Aggiunge Fontana che un elemento decisivo sono le proposte: «La rivalità per riuscire a utilizzare quei mezzi è serrata e le probabilità di accesso variano dal 25 al 5%. Ecco perché la preparazione dei progetti di studio è fondamentale. Tanto più allargati e interdisciplinari sono i gruppi coinvolti e meglio è». Solo se questa odissea ha successo ci si può finalmente concentrare su numeri e formule e su concetti iper-specialistici come «emissioni» o «righe». Ed è qui che ha inizio l'ulteriore sprint, quello per approdare alla scoperta vera e propria. «Edwin Hubble, a cui è intitolato il telescopio spaziale, impiegò anni per dare forma alla sua teoria, quella dell'espansione dell'Universo. Oggi i tempi sono sempre più ristretti. Basta pensare che entro due settimane dalla rilevazione degli effetti delle onde gravitazionali sulla radiazione cosmica di fondo, vale a dire l'eco del Big Bang, erano già un centinaio gli articoli scientifici in circolazione. Com'è lontana l'epoca di Subrahmanyan Chandrasekar, quando a inizio Novecento dedicò il viaggio in nave dall'India all'Inghilterra al celebre lavoro sulla struttura delle stelle: se li avessimo noi due mesi!». Ora i territori da esplorare continuano ad allargarsi (non a caso c'è chi parla di «multiversi») ed è il boom delle conoscenze ad accelerare la gara dei cosmologi. «E' come se ciascuno di noi portasse un mattone di un edificio grandioso», sottolinea Fontana. Così, mentre il suo gruppo all'Inaf gestisce per l'Italia il «Large Binocular Telescope» basato in Arizona, partecipa a ricerche multinazionali come quella del 2013 sulla galassia più remota. Una storia da manuale di analisi e verifiche, finché è arrivato il momento-chiave di scrivere l'articolo e sottoporlo per la pubblicazione a «Nature». «Momento febbrile, sperando che nessun altro ci precedesse e che l'editor dicesse sì». I «no» sono tutt'altro che rari. A volte clamorosi. Come quello, negli Anni 30, a Enrico Fermi sulle interazioni deboli. Ecco perché - conclude Fontana - chi vuole fare lo scienziato non deve avere soltanto neuroni. Anche molto carattere.

Il collare che protegge subito dopo l'ictus diventa una start-up – Francesco Rigatelli

Se le grandi invenzioni sono trovate semplici, quella di Enrico Giuliani ha le carte per sfondare. «Neuron guard», la sua startup, è un collare refrigerante ideato per raffreddare istantaneamente in caso di ictus o arresto cardiaco la zona dove corrono i vasi arteriosi che portano sangue al cervello. Giuliani, 32 anni, modenese, medico, specializzato in anestesia con un'esperienza al Mount Sinai hospital di New York, si è reso conto che l'ipotermia è una possibilità preziosa, ma poco applicata: «Il danno cerebrale è la prima causa di disabilità - spiega -. Se si riduce il danno, diminuiscono pure le spese sanitarie e il peso assistenziale per ospedali e famiglie. Ci sono studi che dimostrano che l'ipotermia precoce migliora l'esito neurologico del paziente». La lampadina di Giuliani, per 10 anni volontario alla Croce rossa, si è accesa sul campo: «Mi sono accorto che in medicina siamo bravi a far ripartire il cuore, meno a preservare il cervello. E' uno dei filoni più promettenti. E grazie all'esperienza in pronto soccorso ho pensato come raffreddare il cervello per preservarlo, addirittura sul posto dell'incidente e in ambulanza. L'idea è che con un piccolo dispositivo si possono raffreddare i vasi che portano su il sangue. E, se si abbassa la temperatura del liquido che tiene

caldo il cervello, diminuiscono pure i gradi di quest'ultimo». Giuliani ha pensato a un collare di cui c'è già il prototipo in silicone e che ha già vinto tutte le gare cui ha partecipato. Ultima quella del «Start lab» di Unicredit, che gli consentirà di essere il primo ad accedere all'incubatore della banca nella sede di corso Sempione a Milano e di lavorare al potenziamento della sua creatura. Prima ancora Giuliani e il suo brevetto avevano passato la selezione di Nicola Redi del fondo «TT venture» e da lì l'accelerazione d'impresa in «Seedlab» con corsi al Mib di Trieste e incubazione al Tag di Milano: business plan, un mentore come Danilo Mazzara di Accenture, una consulente quale la bocconiana Mary Franzese. Il tutto gratis e con un rimborso spese di 10 mila euro in cambio di un'opzione al fondo. Giuliani ha vinto anche due settimane a Santa Clara in California. «Là c'è un sistema consolidato - racconta -. Si dice che in California si riceva un sì ogni 50 domanda inviate. In Italia non ci sono neppure 50 fondi d'investimento». Lui ha anche vinto il premio Marzotto «Dall'idea all'impresa» e dopo un'«incubazione» all'I3P del Politecnico di Torino si è aggiudicato due bandi dell'Emilia Romagna, mentre sta aprendo una sede a Mirandola. Prossimi passi: la fase preclinica e la ricerca di un'azienda o di un fondo che entri in società per portare «Neuron guard» nelle ambulanze.

Antidolorifici e antinfiammatori aumentano il rischio di ictus

L'uso di antidolorifici e antinfiammatori non-steroidi (o FANS), un tipo di farmaco sempre più diffuso e utilizzato, è stato collegato a un elevato rischio di sviluppare un battito cardiaco irregolare, o fibrillazione atriale. Questa condizione è a sua volta collegata all'esordio di insufficienza cardiaca, ictus e, più in generale, a una ridotta aspettativa di vita. Questa condizione, secondo un nuovo studio pubblicato sulla versione online del British Medical Journal (BMJ) Open, si mostra con più evidenza nelle persone anziane. I ricercatori si sono basati su una precedente ricerca che indicava nell'uso dei FANS un aumento significativo del rischio di problemi cardiovascolari, tra cui l'infarto. Così, per valutare l'impatto dell'uso di antidolorifici e antinfiammatori sulla salute di cuore e arterie, gli autori hanno preso in esame i dati relativi a 8.423 persone di età superiore ai 55 anni che facevano parte del "Rotterdam Study", uno studio olandese che tracciava lo sviluppo e lo stato di salute della popolazione. Per mezzo di esami e registrazioni della salute del cuore tramite elettrocardiogramma (ECG), i ricercatori hanno rilevato i nuovi casi di fibrillazione atriale. Allo stesso tempo hanno raccolto i nomi dei farmaci prescritti ai partecipanti grazie ai dati memorizzati dalle farmacie che collaborano al progetto di ricerca. L'età media dei partecipanti allo studio era di 68,5 anni, più della metà di essi (il 58%) erano donne e il periodo di monitoraggio è durato poco meno di 13 anni. Durante il periodo di follow-up, 857 degli 8.423 partecipanti hanno sviluppato la fibrillazione atriale. Di questi casi, 261 non avevano mai assunto farmaci FANS quando hanno ottenuto la diagnosi, mentre 554 di essi avevano usato i FANS in passato. Infine, 42 partecipanti li stavano attualmente utilizzando. L'uso corrente di farmaci antinfiammatori non-steroidi è stato associato con un 76% in più di rischio di fibrillazione atriale, rispetto a chi non li utilizza. L'elevato rischio rimaneva anche dopo aver preso in considerazione altri fattori di rischio, come l'età, il sesso, e sottostanti problemi cardiovascolari. Il rischio di fibrillazione atriale, già di per sé molto alto, aumentava addirittura all'84% se l'uso di FANS era recente: entro i 30 giorni precedenti. Sebbene l'uso in dosi più elevate fosse poi associato a un ulteriore aumento del rischio, la tendenza non era statisticamente significativa. Gli scienziati ritengono che i FANS possono contribuire allo sviluppo della fibrillazione atriale perché inibiscono la produzione dell'enzima cicloossigenasi, che può aumentare la pressione sanguigna a causa della ritenzione di liquidi. Tuttavia, anche un'infiammazione sottostante, che può essere alla base dell'uso di FANS potrebbe essere indicativa dell'aumento del rischio di fibrillazione atriale. Quello che è apparso chiaro ai ricercatori è che qualunque sia la spiegazione del legame tra FANS e fibrillazione atriale, «il meccanismo di fondo dietro questa associazione merita ulteriore attenzione». In ogni caso, se non strettamente indispensabili, andiamoci piano con l'assumere antidolorifici e antinfiammatori FANS.

Gli antibatterici dei saponi aumentano il rischio di infezioni

Dovrebbe proteggere dai batteri, e invece può far accadere l'esatto opposto. Il colpevole si chiama Triclosan - o Triclosano - e si tratta di un prodotto derivato dal clorurato del fenolo. Ha una struttura chimica che ricorda molto quella della diossina: e da qui si evince la sua potenziale tossicità. Malgrado ciò si trova nella maggior parte dei saponi, shampoo e dentifrici. Ma non solo: in alcuni casi viene appositamente aggiunto anche a vestiti e attrezzature mediche. Il problema principale, secondo i ricercatori dell'Università del Michigan, è che può essere inalato attraverso il naso. Infatti è stato trovato nelle prime vie respiratorie del 41% degli adulti presi a campione. Una buona percentuale di loro era soggetta a contrarre - proprio a causa di ciò - varie affezioni da stafilococco aureo (*S. aureus*). Blaise Boles - assistente professore di biologia molecolare, cellulare e dello sviluppo all'Università del Michigan - racconta come il Triclosan sia stato adoperato da oltre quarant'anni e venga usato da almeno dieci come antibatterico di routine nella maggior parte dei prodotti anche a uso casalingo. Secondo altri studi, sempre piuttosto recenti, il Triclosan è stato trovato persino nei fluidi umani. Le concentrazioni ritrovate su alcuni mammiferi possono poi perturbare il sistema endocrino e diminuire la funzione del cuore e del muscolo scheletrico. «È molto comune nei saponi, dentifrici e colluttori, ma non c'è alcuna prova che svolga un lavoro migliore del sapone normale - spiega Boles - Questo agente potrebbe avere conseguenze indesiderate sui nostri corpi. Potrebbe promuovere lo Stafilococco aureo e colonizzare le vie nasali, mettendo alcune persone ad aumentato rischio di infezione». In merito ad alcune sperimentazioni si è potuto dimostrare come lo Stafilococco aureo coltivato in presenza di Triclosan fosse in grado di attaccarsi molto meglio alle proteine umane. Inoltre, i topi esposti a tale sostanza erano particolarmente soggetti alla colonizzazione dello Stafilococco Aureo. «Alla luce del significativo utilizzo del Triclosan nei prodotti di consumo e la sua contaminazione ambientale diffusa, i nostri dati combinati con gli studi precedenti che mostrano impatti del Triclosan sul sistema endocrino e la funzione muscolare, suggeriscono che una rivalutazione del Triclosan nei prodotti di consumo sia urgente», concludono i ricercatori. Gli scienziati hanno anche asserito di voler condurre un'indagine molto più approfondita per capire se il Triclosan influenzi la colonizzazione microbica in altri siti del corpo umano. Ecco dunque un motivo valido per non spendere denaro in saponi, decisamente più cari degli altri, che alla fine dei conti non

servono a prevenire le infezioni; anzi... La ricerca, finanziata dall'Istituto Nazionale di Allergologia e Malattie Infettive, è stata pubblicata su mBio, una rivista dell'American Society for Microbiology.

Bere caffè potrebbe aiutare a scongiurare l'Alzheimer

Una tazzina di caffè non solo per piacere, ma anche per salute. Se è di qualche giorno fa la notizia che bere caffè protegge dal rischio di cirrosi epatica, è di oggi quella che vede nella caffeina un protettore contro i depositi di proteina Tau alterata, un noto e riconosciuto biomarcatore della malattia di Alzheimer - insieme alla placca beta-amiloide. La proteina Tau iperfosforilata è conosciuta per essere causa di malattie neurodegenerative, come appunto l'Alzheimer. Insieme alle placche beta-amiloidi intralcia la comunicazione tra le cellule nervose nel cervello e contribuisce alla loro degenerazione. Questo dannoso, e in certi casi devastante processo, allo stato attuale non è controllabile poiché non esistono ancora farmaci in grado di bloccarlo o prevenirlo. Grazie però alla scoperta congiunta dei ricercatori tedeschi dell'Università di Bonn e quelli francesi dell'Università di Lille, coordinati rispettivamente dalla prof.ssa Christa Muller e dal dottor David Blum, ora potrà essere sviluppata una nuova classe di farmaci per il trattamento della malattia di Alzheimer. A essere stata oggetto della ricerca è la caffeina, uno dei principali componenti del caffè. La caffeina è un'antagonista del recettore per l'adenosina, la sostanza che promuove blocchi in vari recettori nel cervello. Focalizzando il lavoro su questo elemento, i primi risultati dello studio ottenuti dal team di ricerca avevano già indicato che in particolare il blocco del sottotipo recettoriale adenosina A2A potrebbe svolgere un ruolo importante. Lo studio, condotto su modello animale, ha preso in esame gli effetti di un antagonista A2A sviluppato apposta per la prima parte dello studio. Prodotto in forma solubile in acqua è stato chiamato "MSX-3" e dai primi risultati si è trovato che questo composto aveva meno effetti avversi rispetto alla caffeina utilizzata da sola. Questo composto è in grado di bloccare soltanto il sottotipo di recettore A2A dell'adenosina, e allo stesso tempo è molto più efficace. Oggetto dei test sono stati due gruppi di topi geneticamente modificati che hanno ricevuto il trattamento con l'antagonista A2A o un placebo per diverse settimane. I modelli presentavano la proteina tau alterata che, senza terapia, porta a sviluppo precoce dei sintomi di Alzheimer. I risultati dello studio, pubblicati online sulla rivista *Neurobiology of Aging*, hanno mostrato che gli animali trattati con l'antagonista A2A hanno ottenuto risultati significativamente migliori nei test di memoria - in particolare quella spaziale - rispetto al gruppo placebo. Inoltre, si è mostrato un miglioramento dei processi patogeni nell'ippocampo, che è la sede della memoria. «Abbiamo un fatto bel passo in avanti - spiega la prof.ssa Müller - risultati dello studio sono una vera promessa, poiché possiamo mostrare per la prima volta che gli antagonisti del recettore dell'adenosina A2A hanno realmente effetti molto positivi in un modello animale che simula le tipiche caratteristiche e la progressione della malattia [di Alzheimer]. E gli effetti avversi sono secondari».

Repubblica - 9.4.14

Tra la vita e la morte: negli Usa si sperimenta l'animazione sospesa - Marco Ferini

Né vivi né morti per ben due ore. Dieci pazienti con ferite gravissime da coltello o arma da fuoco, una volta arrivati in ospedale, saranno posti in una condizione definita tecnicamente "animazione sospesa". Questo consentirà ai chirurghi di guadagnare tempo prezioso per poterli operare e poi riattivare tutte le loro funzioni vitali. Il professore che la sta sperimentando racconta la tecnica a Repubblica.it. Anche se sembra quasi di leggere una sceneggiatura di fantascienza, questa tecnica sarà effettivamente messa in pratica al Presbyterian Hospital UPMC di Pittsburgh, in Pennsylvania, negli Stati Uniti. Qui è iniziata da pochi giorni una sperimentazione condotta dal dottor Samuel Tisherman, che racconta: "Come chirurgo ho lavorato al pronto soccorso operando persone con gravi traumi per vent'anni. Ho visto pazienti morire quando avrebbero potuto essere salvati semplicemente se avessimo avuto un po' più di tempo per controllare la loro perdita di sangue e operarli". Quando al cervello non arriva abbastanza plasma a causa di un arresto cardiaco, o perché nel corpo ne rimane ben poco, bastano infatti pochi minuti per subire danni irreversibili che possono portare alla morte. "Oltre al mio lavoro al pronto soccorso, sono stato coinvolto nei più recenti studi sugli alti livelli di ipotermia raggiunta da alcuni pazienti che non avevano subito arresti cardiaci post traumatici", continua Tisherman, "ho potuto così studiare i potenziali benefici dell'abbassamento della temperatura corporea che si possono applicare negli ospedali". Ai pazienti che arriveranno al trauma center del Presbyterian Hospital in condizioni estremamente critiche, con una probabilità di sopravvivere non superiore al 7%, il chirurgo effettuerà un drenaggio completo del sangue che sarà sostituito da una soluzione salina fredda. Questo liquido iniettato nelle loro vene dovrebbe abbassarne rapidamente la temperatura, fino a circa 10 gradi, e fermare così quasi completamente le loro attività cellulari, incluse quelle cerebrali. Dunque a questo punto nessun battito di cuore, nessun respiro, nessun pensiero, e per centoventi minuti i pazienti potranno essere definiti clinicamente morti. Tisherman parla di tutta questa prima fase come "la più difficile", proprio perché è quella veramente "diversa rispetto a come operiamo normalmente", per questo "deve cominciare il prima possibile" spiega il chirurgo che non nasconde un dubbio: "Quanto la sostituzione del sangue con il liquido freddo riuscirà ad abbassare in modo efficace la temperatura corporea dei degenti resta un punto di domanda". I vantaggi del raffreddamento per gli esseri umani, ipotermia indotta, in campo medico sono noti da decenni. Con una temperatura normale, circa 37 gradi centigradi, le cellule hanno bisogno di un apporto di ossigeno regolare per poter produrre energia. Se però il cuore smette di battere e il sangue cessa di scorrere, il cervello ha un'autonomia di 5 minuti circa prima di subire danni irreversibili. A temperature più basse invece le cellule richiedono meno ossigeno per sopravvivere, perché le reazioni chimiche al loro interno rallentano. Questo spiega ad esempio il motivo per cui alcune persone salvate dall'annegamento in laghi ghiacciati a volte possono essere rianimate dopo più di mezz'ora senza respirare. Spesso i medici, prima di un intervento chirurgico al cuore o al cervello, abbassano la temperatura corporea dei pazienti con impacchi di ghiaccio e facendo circolare il loro sangue attraverso un sistema di raffreddamento esterno. Così possono guadagnare fino a 45 minuti per l'operazione. Questo processo però richiede tempo e pianificazione, due elementi inconciliabili con le condizioni di alcuni pazienti che sono in punto di morte, come

chi ha subito pugnalate o colpi di arma da fuoco. "E' difficile prevederlo", chiarisce Tisherman, "ma se per questi pazienti riusciremo ad aumentare le probabilità di sopravvivenza dal 7% al 15% o magari al 20% sarà per noi un grande successo". La tecnica che userà il chirurgo è stata già sperimentata con i suini, nel 2002, dal team del dottor Hasan Alam alla University of Michigan Hospital. L'esperimento ha avuto successo. Dopo il periodo di prova al Presbyterian Hospital, i risultati ottenuti saranno comparati con quelli di altri dieci degenti nelle stesse condizioni che non hanno beneficiato della nuova tecnica. Poi sarà ulteriormente migliorata e testata. "Se riusciremo a consolidare questo metodo potrebbe essere adottato da altri trauma center", conclude Tisherman, "inoltre una volta perfezionata anche la strumentazione e i fluidi utilizzati magari saremo in grado di usarlo anche fuori dagli ospedali e l'Esercito americano potrebbe essere interessato".

"Abbiamo trasformato l'acqua marina in carburante" (pubblicato il 7.4.14)

NEW YORK - Un sogno che presto potrebbe diventare realtà: trasformare l'acqua di mare in carburante. E' l'operazione riuscita in laboratorio agli scienziati della marina militare americana, che sperano in futuro di diminuire la dipendenza degli stati uniti dal petrolio e rendere anche le navi più ecosostenibili. L'idea di partenza è semplice: gli idrocarburi sono composti da carbonio e idrogeno, presenti in grande quantità nell'acqua del mare. Catturando il biossido di carbonio (CO₂) e l'idrogeno contenuti nell'oceano, è possibile produrre un cherosene utilizzabile nei motori di navi e aerei. I ricercatori del Naval Research Laboratory hanno dimostrato la fattibilità del progetto, riuscendo a far volare con il nuovo carburante un aeromodello. "E' una tappa enorme", ha commentato il viceammiraglio Philip Cullom. La Marina militare americana nel 2011 ha consumato quasi due milioni di tonnellate di carburante. La trasformazione dell'acqua di mare in cherosene potrebbe costare tra i 3 e i 6 dollari al gallone (3,8 litri), secondo i ricercatori, al lavoro sul progetto da nove anni. "Per la prima volta - ha commentato la ricercatrice Heather Willauer - siamo stati capaci di mettere a punto una tecnologia per catturare in modo simultaneo la CO₂ e l'idrogeno contenuti nell'acqua di mare, facendone un carburante liquido. E' un passaggio molto importante". Il carburante ottenuto è molto simile al cherosene convenzionale, anche nell'odore, e il grande vantaggio è che può essere utilizzato già con i motori di navi e aerei attualmente in commercio. Al momento, la produzione di questo carburante è limitata a piccole quantità in laboratorio. Il potenziale profitto del progetto deriva dalla capacità di produrre scorte di carburante direttamente in mare, riducendo la logistica, gli oneri ambientali e rafforzando di conseguenza la sicurezza e l'indipendenza energetica della marina. I ricercatori hanno comunque già spento i facili entusiasmi: serviranno almeno altri dieci anni prima che le navi americane siano in grado di produrre a bordo il carburante di cui hanno bisogno.